



Nella foto
in alto
il primo ministro
Lionel Jospin
In basso
Jacques Chirac
presidente
della Repubblica
francese

Il metodo Jospin

DALL'INVIATO

PARIGI. La domanda s'impone: ma che fa Chirac? Come passa le sue giornate? Come digerisce - se digerisce - lo straordinario autogol del maggio scorso? Le risposte più malevole vengono naturalmente dal suo campo: «Ah, la sua vera ambizione è ormai di stravaccarsi davanti alla tv per un western o un film di serie B abbuffandosi di salumi e tracannando birra». Altri lo descrivono svagato, spesso in tuta sportiva e ciabatte negli appartamenti presidenziali. Foccano le interpretazioni di simili comportamenti: «dubita di se stesso, della capacità di assolvere la sua funzione»; «si sente isolato, abbandonato». Suonano diversamente le campagne del campo che non è il suo, ma con il quale coabita. «Chirac sta bene con noi. Il rispetto è reciproco», dice un ministro socialista. «Il consiglio dei ministri scorre sempre liscio come

La Scheda

Destra cercasi E su Chirac incombe l'ombra di Le Pen

l'olio, e le rare divergenze vengono amplificate dalla stampa», aggiunge un altro. Difficile avvicinarsi alla verità umana di Chirac in questi mesi di dopo-Waterloo. La sua guardia presidenziale continua a dire che lo scioglimento dell'Assemblea era «un'ottima idea» e che comunque «Juppé era troppo debole per portare la Francia in zona euro». Ergo, Chirac è sempre all'erta e nel pieno delle sue facoltà. Oltretutto ha dalla sua un alleato formidabile: il tempo. Jospin potrebbe sgonfiarsi,

una volta venuti alla luce i limiti delle sue politiche sociali. E allora...

E allora? A questa domanda risposte non ce ne sono ancora. Perché l'alternativa a Jospin, il centrodestra, è ancora un pugile suonato. In effetti le coabitazioni alle quali è costretto Chirac sono due: quella con Jospin e quella con i suoi. E delle due è la seconda che gli crea maggiori problemi. Chirac si era fatto eleggere su una nota forte, quasi assordante di anti-liberismo. Ora, essendo Jospin a suonare

quello stesso spartito con grande convinzione e maggiore legittimità, il centro destra ha scoperto una certa coerenza liberista. Numerosi sono stati i suoi esponenti, per esempio, ad aver invocato nuove regole di tipo thatcheriano per il diritto di sciopero in occasione della protesta dei camionisti. Oppure a proporre la capitalizzazione individuale al posto della ripartizione collettiva per la sicurezza sociale. Il tratto dirigista del gollismo si stempera. Al ruolo dello Stato pensa meglio Jospin. Parrebbe evidente, ma in Francia non è così. Lo sta diventando adesso, dopo decenni di malintesi. E' un travaglio difficile. Philippe Seguin è sì il nuovo «patron» del partito, ma con l'appoggio determinante di gente come Nicolas Sarkozy o Edouard Balladur, che della tradizione dirigista non sanno che farsene. Mentre spuntano sullo scacchiere politico cavalieri non più tanto solitari come Alain Madelin, thatcheria-

democristiani bavaresi o in Inghilterra dai conservatori euroscettici in Francia convogliano nel Fronte nazionale. Si sente spesso, a destra, urlare di paura: «tra sei mesi rischiamo di non esserci più». Lo stesso Seguin ne è angosciato. Alla visione, nelle scorse settimane, di una Francia che attraverso il processo Papon demolisce finalmente il mito gollista del «tutti resistenti» ha scritto: «Mi chiedo fino a che punto questa atmosfera deleteria, così accuratamente costruita, non sia al servizio di un obiettivo implicito: quello di continuare a gonfiare la forza elettorale del Fronte nazionale nella speranza che finirà per scalzare l'opposizione repubblicana, assicurando così ai socialisti lunghi anni di potere...». Parole che evocano la paranoia, come in molti gli hanno fatto notare. Ma che danno un'idea della decomposizione del gollismo. [G.M.]

francese, così redditizia in termini di consenso, va aggiunta una parola della quale fa largo uso: equilibrio. La cosa è meno banale di quanto appaia. Nel governo convivono verdi, socialisti e comunisti. Tra i socialisti convivono due personalità brillanti e ambiziose come Dominique Strauss Kahn e Martine Aubry (scontro di personalità più che di linee). Nel paese si fronteggiano interessi contrapposti nello stile giacobino che gli è proprio. Dice un consigliere di palazzo Matignon che il metodo Jospin, se così vogliamo chiamarlo, consiste nel «fissarsi un obiettivo e poi il punto di equilibrio più avanzato per avvicinarsi». Così è stato per le 35 ore. Essendosi posto l'obiettivo - peraltro unanimemente condiviso - di far indietreggiare la disoccupazione, non poteva lasciar

tutto ad un volontarismo delle parti che ha già dimostrato di non aver cartuccia da sparare. E allora ha osato la legge, sapendo che poi nei fatti si andrà al negoziato «perché non può essere altrimenti». C'è una cosa che unisce Jospin, Aubry e Strauss Kahn più dei legami di partito. Tutti e tre avevano vissuto con disagio il «socialismo gestionario» di Mitterrand e Bérégovoy. Per ora ne godono i grandi benefici, in termini di salute delle pubbliche finanze e della moneta nazionale. Hanno margini di manovra che il nostro Prodi si sogna. Ma ne rifiutano l'eredità fatta di pigrizia politica, di arrendevolezza in attesa della crescita. Anche per questo i rapporti con Chirac, finora, appaiono eccellenti. In fondo la campagna elettorale di Jospin per le legislative e quella di Chirac per le

presidenziali erano dominate dalla stessa insofferenza per lo status quo. Questi dunque i motivi per i quali Jospin caracolla in testa ai sondaggi, tanto che se oggi si rivoltasse per l'Eliseo sarebbe lui a metterci piede, e non più Chirac. E' un vantaggio acquisito e mantenuto ma ancora fragile, perché la prova del nove è sempre la stessa. Il paese dell'uguaglianza e della fraternità non accetta «moralmente» che vi sia gente ai margini, senza lavoro né prospettive. Su quello sarà giudicato. Quest'anno ha goduto di un eccezionale capitale d'avviamento politico. Quello che gli ha permesso di aumentare le tasse per circa 14 miliardi di franchi nella finanziaria '98, laddove Alain Juppé, che si apprestava a diminuirle, è stato cacciato dagli elettori. Per finanziare quei 350 mila

posti di lavoro nella funzione pubblica Jospin ha potuto stanziare 8 miliardi di franchi. Ma si tratta del primo anno. Poi bisognerà ben pagare questa gente, dopo averla assunta. E lì la revisione di spesa viaggia sui 35 miliardi l'anno. Nessuno è in grado di dire se sarà una bomba a scoppio ritardato per le pubbliche finanze, o se quei «nuovi lavori» (accompagnatori di anziani, sorveglianti di scuole ecc...) produrranno una qualche ricchezza o risparmio. Stesso rischio per il finanziamento delle 35 ore. Tra le varie misure di incoraggiamento è previsto un incentivo alle imprese di 9000 franchi per lavoratore nel '98, qualora diminuiscano il tempo di lavoro del 10 per cento e aumentino le maestranze del 6%. Ora, se il meccanismo produrrà nuovi posti di lavoro si potrà

ben sperare: le imprese ne pagheranno i contributi e salderanno il conto. Ma in caso contrario il buco finanziario già per il '99 sarà largo e profondo, anche se nessuno azzarda previsioni esatte. Lionel Jospin ha sì mantenuto globalmente le promesse fatte in campagna elettorale, ma per farlo ha dovuto anche azzardare qualche scommessa. E' così, il metodo Jospin. Equilibrio più rischio calcolato. Socialista con correzione liberale? Liberista con correzione sociale? Socialdemocratico? Socialcristiano? Domande oziose. Del resto lui non se ne cura. Per ora è qualcosa di più di un vincitore elettorale. E' l'uomo giusto al posto giusto, e ciò gli basta. Il «jospinismo» è in corso d'opera. Ci vuole ancora un po' di tempo per identificare con certezza la materia che lo compone.